

Il popolo del caimano

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

E se anche così fosse, in fondo non sarebbero queste le due facce dello stesso personaggio? Di colui che non nella finzione cinematografica bensì nella cruda realtà giudiziaria ha ammonito i magistrati di Milano a non esagerare. Poiché se la legge è uguale per tutti si dà il caso che lui davanti alla legge si senta un po' più uguale in forza del consenso ricevuto dal popolo. Già, il popolo di Forza Italia: quasi undici milioni di cittadini che il 13 maggio del 2001 lo portarono a palazzo Chigi praticamente sulle proprie spalle e che oggi se anche fossero ridotti di un terzo, come i sondaggi più realistici dicono, sarebbero pur sempre sette, otto milioni di persone.

Pronte, come seralmente vediamo nei tg, a riempire di corsa interi teatri per osannare il leader e invocare maledfici contro l'odiato nemico Prodi. Una parte cospicua del paese che è rimasta indefettibilmente berlusconiana (anzi di più) malgrado questi cinque anni di governo e l'immagine non certo commendevole agli occhi del resto del mondo che il premier ha dato di sé. Un'esperienza politica e umana che la maggior parte degli italiani giudica pessima e comunque non più ripetibile. Ma non questa minoranza di massa, combattiva, entusiasta che si sente consustanziale con il fondatore del partito e quasi unita a lui in una sorta di corpo mistico. Non la solita destra qualunque e senza identità ma donne e uomini di ogni classe, ceto, mestiere e professione intimamente convinti che il capo dica il vero quando sostiene che il centrosinistra cova una irrimediabile vocazione illiberale e stalinista. Che gli autonomi incendiari di Milano sono oggettivamente alleati dell'Unione. Che una volta al potere la sinistra metterà gli artigiani sui risparmi degli

italiani e frugherà nei loro conti correnti. Che le cooperative rappresentano una sorta di associazione legalizzata per delinquere, in combutta con le amministrazioni rosse. Che le toghe anche esse rosse con le loro inchieste e le loro sentenze illegali e persecutorie nei confronti del presidente del Consiglio hanno cercato in tutti i modi di capovolgere il responso elettorale e di cancellare il consenso democratico. Per la maggioranza di questi italiani Berlusconi è come lo descrive Ferrara. Un uomo immensamente ricco ma solo grazie alla sua intraprendenza e genialità. Simpatico. Generoso. Altruista. Familiare. Domestico. Bonario. Diffamato dai Moretti di turno perché il caimano mostruoso non esiste, come non esiste il suo sistema di consenso e di disciplina che avvolge gli altri animali nella rete della paura, del rispetto, della reverenza. Il capo amato di un'azienda. Uno che ha contro tutti ma non rinuncia alla sua missione impossibile di salvare l'Italia dal comunismo. Se pure il Caimano coltiva pulsioni perso-

niste vogliamo pensare che nessuno, neppure egli riuscirà a iniettare nella testa di tante brave persone i germi del ribellismo. Non ci saranno molotov contro i palazzi di giustizia e la convivenza civile sarà assicurata. Ma se l'Unione andrà al governo non potrà ignorare l'esistenza di una parte della nazione così distante e ostile; e dovrà darsi molto da fare per suturare ferite, per sanare fratture, per riportare condivisione dove oggi regna la divisione. Altrimenti servirà a poco continuare a gridare contro l'onnipotente proprietario e la sua voracità; citare l'impressionante metafora coniata da Franco Cordeiro e diventata cinema. Così come l'imposizione di una vera e benvenuta legge sul conflitto d'interessi che lo costringa a scegliere tra l'impresa e la politica dovrà comunque fare i conti con una forza patrimoniale (e dunque un potere di pressione) valutata tra i venti e i trentamila miliardi. Si preannuncia un lavoro più lungo e profondo. Perché il caimano sopravvive finché dietro di sé ha un popolo.

apadellaro@unita.it

Cocodrilli di carta

MARCO TRAVAGLIO

Che Bellachioma non andasse a vederlo era prevedibile: a 69 anni suonati non ha ancora risolto il conflitto con lo specchio. Comprensibile anche la prudenza di Rutelli, che «Il Caimano» lo vedrà solo dopo il 10 aprile, per non farsi influenzare: teme, vedendolo prima, di votare Forza Italia. E non sarebbe carino. Perché un fatto è certo, almeno a leggere i commenti di gran parte della politica e della stampa (la prosecuzione della politica con altri mezzi): il film di Moretti «è un boomerang per la sinistra» e «fa il gioco di Berlusconi», come il film di Moore ebbe («efaste conseguenze» per Kerry contro Bush: lo scrive il *Corriere*, dunque dev'essere vero. Infatti Paolo Guzzanti si frega le mani: «Sarà un boomerang, sposterà voti a nostro favore». Ma poi, anziché gioire, s'incizza: «Un'intimidazione elettorale, un'esca per tendere un agguato allo spettatore. Da voltastomaco». Guzzanti senior deplora «le allusioni alla mafia» (come se lo stalliere mafioso l'avesse assunto Moretti). E rivela che prima di candidarsi «indagò sull'origine delle fortune di Berlusconi» e scopri che era tutto regolare (i primi miliardi li aveva portati la ciogna), ma si scordò di comunicarlo al Cavaliere che, ancora ignaro della provenienza dei suoi capitali, continua ad avvalersi della facoltà di non rispondere. «Le riunioni dei giornalisti ad Arcore - giura Guzzanti - non sono mai esistite» (purtroppo c'erano, come han raccontato Montanelli, Orlando, Mentana e Costanzo, solo che lui non era invitato). «Ridicola» per Guzzanti la scena del riciclaggio dei soldi di San Marino («patria esclusiva del riciclaggio comunista»); il poveretto non sa che i 20 miliardi dei conti All Iberian usati per pagare Craxi e i giudici passarono di lì, prima che gli spalloni li portassero da Segrate in Svizzera.

Pure Emilio Fede dice che il film è un boomerang per la sinistra, ma stranamente non lo nomina neppure nel suo tg-cabaret: «Ho rinunciato a vederlo per ragioni di sicurezza personale». Teme di essere costretto a pensare e, non essendo abituato, rischia un'emia al cervello. Resta insomma da capire perché mai, se il film fa il suo gioco, Bellachioma sia così furente, e i suoi cari anche. E perché Mediaset non dedichi al Caimano una serata non stop a reti unificate, recludendo in studio i «demonizzatori» alla Biagi, Santoro, Luttazzi che, com'è noto, fecero vincere Berlusconi nel 2001 nonostante l'immensità di Rutelli. Perché i soliti vigilantes di San Mauro, da Bonatesta a Lainati a Janone, strepitoso come vergini violente per il temibile sbarco di Moretti a Che tempo che fa. Il Caimano fa vincere Bellachioma, ma lui non ne approfitta. Forse non vuole marmaladeggiare.

Prodi non ha ancora deciso, ma spera che «il film non sia dannoso per la campagna elettorale». E già il fatto che si ponga il problema dimostra che non è affatto un parroco democristiano: è un leninista ultraortodosso. È tipico del leninismo, infatti, giudicare la cultura e l'arte in funzione alla bottega elettorale. Ma sono tanti i leninisti più o meno in-

consapevoli fatti emergere dal Caimano. Anche se è difficile distinguergli da un'altra categoria, anch'essa piuttosto nutrita: quella dei cretini.

Il *Riformista*, nel suo piccolo, l'aveva scritto prim'ancora dell'uscita nelle sale: «Nove su dieci non sarà un bel film». Primo caso di recensione preventiva della storia. Il *Tempo* invece, che fa ancora più ridere, ha atteso almeno che uscisse: poi ha stabilito che fa schifo («gelida accoglienza»), ma curiosamente gli ha dedicato l'apertura, con uno strepitoso titolone cubitale a tutta prima pagina: «Mancavano solo le bombe». Editoriale a cura di Mauro Mazza, il direttore del Tg2 che, avendo deciso di non parlarne nello studio di dare una notizia, ha fatto come Fantozzi quando si martella un dito in piena notte montando una tendina canadese e trattiene il dolore correndo per un quarto d'ora nel bosco per non svegliare gli altri, e alla fine urla dove non lo sente nessuno.

Il Platinette Barbutto invece è entusiasta: l'Italia caimanizzata è il suo sogno della sua vita, i testi del Presidente Imputato che pretende di essere «giudicato solo dai miei pari» (cioè da nessuno) e va in tribunale a proclamarsi «un cittadino più uguale degli altri» sono tutti suoi. Sul *Foglio*, intanto, Annalena Benini trova che il Caimano è pure «un film sui valori, il ritratto minimale di una famiglia in un interno». Una versione di celluloidale del Pera-pensiero.

Strano, perché James Bond non ha gradito per nulla: «Pellicola di regime che nasce da una cultura fascista e comunista fuse insieme» (parola di un ex comunista alleato dei nazifascisti). Naturalmente anche il Pallone Gonfiato ripete la litania del boomerang: «Il Caimano si ritorcerà contro la sinistra: nasce dalla cultura dell'odio». È quel che sostengono anche le menti più illuminate dell'Unione. Come Capezzone (Rosa nel Pugno), che paragona il film di Moretti alla maglietta di Calderoli: «Un colpo alla Tafazzi, una ciambella di salvataggio a Berlusconi». Lui non distingue un regista da un ministro: promette bene.

Geniale anche Beppe Fiorini, androditiano della Margherita: «Rischia di far danno, questa è intelligenza col nemico, un gioco a carte truccate e io coi falsari non gioco» (e a lui l'intelligenza - col nemico o con l'amico poco importa - comprensibilmente lo spaventa). Gli fa eco un altro sagace margherito, Renzo Lusetti: «Andiamoci cauti, mandare nelle sale un film così sotto elezioni non è opportuno. Più rendiamo Berlusconi vittima, più lui ci sguazza». Ecco, la prossima volta i cartelloni dei cinema li facciamo decidere dalla Margherita. Per Diliberto, quello che vorrebbe Andreotti agli Esteri, il Caimano «distrae l'attenzione dai veri problemi del Paese»: per esempio, lui.

Così alla fine sono proprio i nemici trasversali di Moretti a confermare che, su quest'Italia irrimediabilmente caimanizzata, ha ragione lui. Par di vederlo, il Caimano, appostato sulla spalla del politico intelligente e del critico geniale mentre gli infla la camicia nella scatola cranica e gli beve il cervello. Sono trent'anni che lo fa.

Voto e veti

NORMAN BIRNBAUM

SEGUE DALLA PRIMA

L'unico elemento degno di nota nell'ultima sortita del Dipartimento di Stato, ovvero l'avvertimento su presunte minacce ai cittadini americani che si trovano in Italia, è la sua assoluta ovvietà. Siamo di fronte a un livello di grossolanità e banalità che è invero rivelatore di un certo grado d'affinità con il signor Berlusconi e che tradisce inoltre un certo panico misto a impotenza (come se l'Ambasciata Usa a Roma avesse trasmesso oltreoceano un cablogramma urgente per comunicare la sua adorata conclusione che Berlusconi davvero rischia di perdere il posto, ma con ben poco altro da segnalare). Sarebbe sbagliato sottovalutare la mancanza di decenza e l'ingenuità dei servizi segreti americani, e di qui ai primi di aprile non sarebbe una sorpresa se assistessimo a un qualche tentativo di falsificazione mirato a gettare discredito sull'opposizione a Berlusconi. Oppure (rammentiamoci di Gladio), esponenti o gruppi alleati degli Usa potrebbero - perché no? - incitare ad atti di violenza ai danni dei candidati e dei sostenitori dell'Unione. Nell'attesa, è bene ricordare all'opinione pubblica italiana che a proposito di ricorso alla violenza in periodo elettorale, un altissimo funzionario del Dipartimento di Stato è senza dubbio un vero esperto in materia. All'epoca delle contestate elezioni presidenziali americane del 2000, quando i sostenitori di Bush stavano compiendo il loro

massimo sforzo per impedire un nuovo scrutinio dei voti in Florida, l'attenzione era tutta puntata su Dade County (Miami). Mentre i funzionari elettorali si apprestavano a iniziare il nuovo spoglio delle schede, un manipolo di invasati fece irruzione nel seggio elettorale e riuscì a bloccare il conteggio dei voti. Quella folla inferocita era formata da assistenti e collaboratori del partito repubblicano al Congresso, giunti a Miami allo scopo. Il loro leader e portavoce era John Bolton, oggi ambasciatore alle Nazioni Unite. L'ambasciatore Bolton chiede a gran voce che tutte le nazioni imbroccino la strada della democrazia, facendo eco in questo al segretario di Stato americano. Denigra gli europei e agita contro gli iraniani lo spauracchio della guerra. Immagino, e al contempo mi auguro, che l'atteggiamento clownesco e la corruzione che caratterizzano Berlusconi possano alla fine convincere almeno parte dei suoi elettori che la sua riconferma è incompatibile con la dignità nazionale dell'Italia. Se così sarà, il nuovo governo si troverà a fronteggiare un'immediata crisi nei rapporti con gli Usa. Se dovesse ritirare i soldati dall'Iraq, si esporrà a ogni sorta di ritorsioni. Se traccheggiasse cercando di guadagnare tempo, si vedrà recapitare nuove richieste di sostegno alle più irrealistiche e unilaterali politiche americane in Medio Oriente (ad esempio sostenere Israele nella distruzione del nuovo governo palestinese, o un'azione contro l'Iran). Per i Paesi europei, se isolati, è difficile opporsi allo strapotere degli

Usa, tanto più se si tiene conto che gli Stati Uniti possono sempre fare affidamento sul sostegno, prezzolato o d'altra natura, di esponenti rappresentativi dell'élite europea, a dispetto di quella che è l'opinione prevalente tra i cittadini europei. Le nazioni europee si troverebbero in una situazione ben diversa, se fossero unite da un comune progetto, da una politica estera europea autonoma. Con la posizione che hanno assunto, per quanto si sia alla fine ammorbida, la Francia e la Germania (poi raggiunte dalla Spagna) si sono almeno ri-

accompagnato da modifiche importanti nella composizione della Commissione europea e possibilmente anche nella sua Presidenza) volto a difendere e consolidare il modello sociale europeo. Anche quest'ultimo aspetto è motivo di conflitto con gli Usa: la nostra nazione, ahimè, è il caposaldo tanto ideologico quanto finanziario del ritorno selvaggio al darwinismo sociale, raffigurato come inevitabile, o perfino salutare, dagli apologeti della globalizzazione capitalista. Ciò che ha suscitato sensazione, ultimamente, è il modo in cui l'Euro-

internazionale e delle banche di Francoforte, Londra e New York. C'è però un punto che è assente dal dibattito europeo, ma che riveste grande importanza sull'altra sponda dell'Atlantico. La resistenza dei Paesi dell'Unione europea alle politiche del governo Bush può influire sulla politica interna degli Usa. L'attuale leadership del Partito democratico (e candidati alla presidenza come la senatrice Hillary Clinton) è titubante, per non dire debole. Condivide le stesse fantasie di onnipotenza imperiale di cui si è fatta portavoce la Casa Bianca - e in ogni caso è asservita alla lobby israeliana, che preme per una politica estera e militare americana improntata al massimo interventismo. Tuttavia, nell'opinione pubblica americana (i consensi per Bush sulla guerra in Iraq sono scesi al 30%), nelle élite finanziarie e professionali, nelle università e nelle chiese, al Congresso e nell'apparato dell'amministrazione, le perplessità - per quanto ancora non ben definite - sono enormi. Un'Europa autonoma (ma in grado ovviamente di sviluppare relazioni con Cina, India e Russia) costituirebbe un incentivo a ripensare la politica estera americana. La presente concezione europea secondo cui, che piaccia o no, non ci sarebbe alternativa alla presente natura dell'alleanza con gli Usa è un regalo del tutto inutile ai settori più retrivi e pericolosi della destra americana.

Norman Birnbaum è professore emerito al Georgetown University Law Center e consulente del Congressional Progressive Caucus. Traduzione di Andrea Grechi

Sottovalutare i servizi americani da qui al voto sarebbe sbagliato. E non sarebbe una sorpresa se dovessimo assistere a tentativi di gettare discredito sull'opposizione a Berlusconi

sparmiate l'ignominia derivante dal partecipare con le loro truppe alla distruzione dell'Iraq. A onor del vero, va ricordato che hanno reso disponibili le loro basi e i loro spazi aerei alle forze americane - e che stanno partecipando a quella grottesca farsa che è la missione in Afghanistan. Un cambio di governo in Italia, dunque, avrebbe implicazioni che travalicano l'agenda dei rapporti italo-statunitensi. Consentirebbe all'Italia di unirsi alla costruzione di una politica estera e di sicurezza europea autenticamente indipendente, e a un rinnovato sforzo (se

pa si è chiusa in se stessa, la sua ritrosia non solo a difendere le proprie tradizioni sociali a vantaggio della cittadinanza, ma anche ad accettare la responsabilità di diffondere ovunque metodi di sviluppo economico improntati alla solidarietà. Come ha constatato il governo socialista spagnolo (come pure settori illuminati del capitalismo di quel Paese), le opportunità di collaborazione con paesi come Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Cuba e Venezuela (e a breve, così sembra, anche il Perù) dimostrano che è possibile arginare efficacemente l'egemonia del Fondo monetario

La riforma dei veleni

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

Aluni anni fa un gruppo di intellettuali, disamorati da una sinistra al governo che sembrava incapace di riforme e innovazioni, scelse le bandiere di Ferdinando Adornato per passare nell'altro campo. Convinti che la condizione necessaria, anzi, precondizione per ogni vero cambiamento, fosse un sistema elettorale maggioritario secco, prodromico della fine di ogni consociativismo e di una vera alternanza; come, appunto, professava il *conductor*, eminentemente per questo eletto a "politologo", anche se, francamente, le stesse cose le andava dicendo, prima e da anni, Marco Pannella. Non so come si trovino, ora, da alcuni mesi, da quando con un senso della congiuntura da far invidia a Lenin - e non era neanche la prima volta - Berlusconi, facendo approvare la nuova legge elettorale proporzionale, con un colpo solo accontentando un partito suo alleato di governo, mandandone al tempo stesso a casa l'inviso segretario, e, assai di più, disorientava completamente il campo avversario tutto cala-

to nei riti del maggioritario. E spostava indietro di quindici anni l'orologio delle competizioni elettorali. Piangono, quegli "adornatiani"? Se Sparta piange... Quel vero schifo di legge elettorale, prima ancora degli scontati effetti di restringimento del divario tra maggioranza e opposizione, di attentato alla stabilità del Parlamento e del Governo, ha liberato già il suo gas venefico in occasione della compilazione delle liste elettorali. Che liste bloccate togliessero ogni rapporto tra eletti e elettori e, agli elettori, quella tanto faticata preferenza unica - in fin dei conti era solo quindici anni fa, e le ultime due elezioni politiche nazionali avevano consentito ai cittadini di scegliere chi eleggere per il collegio - era conseguenza gravissima ma nota. Meno prevedibile, forse, la reazione dell'insieme dei gruppi dirigenti dell'Unione, che non è stata esaltante. Di quelli dell'Ulivo, deprimente. Dopo quattro anni di generose mobilitazioni, per svegliare quei partiti dalla batosta elettorale, per la pa-

ce, per la giustizia, per i diritti della persona e dei lavoratori; dopo infinite dichiarazioni e appelli «alle donne e agli uomini dell'Ulivo, alle associazioni e ai movimenti» rivolte dal leader dell'Unione; dopo i proclami dell'apertura delle liste elettorali a tutti questi generosi soggetti, si è assistito alla ripartizione, abbastanza vergognosa visto le altisonanti promesse (Berlu-

maggioritario al sistema tedesco. Che cosa sarà poi un Parlamento infeduto alle segreterie dei partiti, che lo hanno di fatto eletto, non è difficile immaginare, anche se fa venire i brividi. Come recita la Costituzione: «Il parlamentare è eletto senza vincolo di mandato...». Suvvia! Quale, in questo quadro, l'orizzonte del partito democratico?

La nuova legge proporzionale voluta da Berlusconi ha spostato indietro di 15 anni l'orologio delle competizioni elettorali e liberato un venefico gas durante la compilazione delle liste

sconi ha fatto scuola?), delle candidature sulla base del "Cencelli" interno di ogni partito o delle strette esigenze di affermazione dei vari clan. In ogni caso, off limits se non hai la tessera di partito in tasca. Interrogato da Vespa su come riformerà il sistema elettorale, Prodi è già ripiegato dal ripristino del

L'enorme riconcentrazione di potere politico nelle mani delle segreterie, ancorché non voluta, fa pensare alle autopertuazioni delle dinastie imperiali bizantine. E non giova certo alla salute pubblica e al rigore e all'efficienza dell'amministrazione, che pure ne avrebbe tanto bisogno. Ma Maometto II è già

davanti alle mura di Bisanzio: gli possiamo anche dare il turbante di Bin Laden, ma sono in realtà i mille problemi di questo Paese dopo il degrado che gli ha inflitto il populismo berlusconiano. Ridare fiducia e speranza agli italiani, migliorare le precarie condizioni dei più deboli, aprire nuove possibilità, intervenire «col cacciavite» per gli infiniti aggiustamenti doverosi e necessari, avvicinarsi a una maggiore giustizia, tutto questo, tutto il programma dell'Unione potrà andare avanti senza la partecipazione continua dei cittadini, senza i quattro milioni di "militanti" delle Primarie per Prodi? E sono i "nostri" partiti, i loro gruppi dirigenti in grado di reggere e superare quella condizione di totale autoreferenzialità, in cui sono stati posti dal nuovo sistema elettorale e che hanno già cominciato a praticare? Ce ne è materia su cui riflettere, ma da subito il compito della società "militante", «delle donne e degli uomini dell'Ulivo» è reagire e riaprire i varchi. Siamo in molti a non voler finire a piangere insieme a Adornato

* Movimento Ecologista

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiescanza, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Sies S.p.A. Via Santi 87 ● Litossid via Carlo Presenti 130 ● Ed. Telematema Sud Srl ● Unione Sarda S.p.A.</p>			
<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>			
<p>La tiratura del 24 marzo è stata di 136.186 copie</p>			